

Luigi-Alberto Sanchi, *Feudo Italia. Diario di un cervello in fuga (2001-2011)*

Sigismundus Editrice, Ascoli Piceno 2011, € 11,00.

**di Antonino Contiliano**

*Assalto ai bastioni dell'Italia feudalizzata*

Questo libro di Sanchi – che, a partire dal recente passato, raccoglie un insieme di eventi e riflessioni sulla storia italiana – è più che un diario, sebbene lo stesso autore ce lo presenti come tale. Ed è più di un diario per diverse ragioni. Sono le ragioni che affondano la sonda sia nel passato che nel presente della storia dell'Italia, una storia che trascende gli appunti di un diario solo personale e travolge invece, interessa, tutti. Assalto ai bastioni dell'Italia feudalizzata

Il “cervello in fuga” è infatti non solo quello che è costretto ad emigrare dal proprio per un altro paese; ma è quello nomade che si sposta, in questo caso, metaforicamente e realmente, da un punto all'altro del proprio paese radiografando, seppure a grandi linee, e non per questo sfasate, la dimensione complessiva dei vari “capitali” (economici, sociali, culturali, politici, etc.) della terra d'origine che in memoria, l'Italia. Il “cervello in fuga” così è quello di chi (non solo di uno), a distanza critica, cala l'occhio della mente nello spettro dei fatti, degli avvenimenti e delle proiezioni per una quadro che aiuti a capire e poi a intra-prendere decisioni e azioni.

Gli scritti (di varia natura ed estensione) di questo “diario”, ci sembra, siano come una sonda che va a fondo delle cose, sebbene guardi e registri, come ci dice lo stesso autore, per salti, schemi, scorci, “sommi capi” – “ Per sommi capi affermerei che in materia politica l’Italia ha dato al pianeta tre grandi contributi: la mafia, il fascismo, il pappato” (pp.110-111) –, citazioni e rimandi a fonti più documentate.

Gli spunti riflessivi e i giudizi condivisibili che mette in campo e in condivisione di lettura sono, crediamo, quanto basta per dire di questo “diario” che è un viario comune. Una passeggiata in collettivo.

Una passeggiata non certo liscia e comoda e tuttavia dialogante con lo sguardo inchiodato alle impronte lasciate sul terreno dai dominatori e dai dominati. Tracce lungo le cui direzioni i viandanti/lettori possono condividere, discutere, dissentire..., ma in ogni modo s-guardare fino in fondo le scoperture e le spudoratezze italiane. Uno sguardo dilatato dunque che, tra soggettivazioni e oggettivazioni, butta all’aperto le logiche di acquiescenza, o, “in due parole”, “la filosofia di cui abbiamo bisogno”:

Potrà essere strano che, in un momento in cui l’assetto politico e forse istituzionale sta profondamente cambiando, con l’ennesima trasformazione governista dell’ex P.C.I. e con il tentativo di liquidare ogni residuo di organizzazione comunista (cioè tesa all’emancipazione e alla democrazia sociale), in un momento in cui tutto si accelera la mia proposta sia quella di ricorrere al pensiero filosofico. Lo spiegherò in due parole: siccome per troppe volte la ricetta adottata dalle nostre classi dirigenti è sta il ‘ cambiare tutto affinché non cambi niente’ e poiché i nostri dirigenti, ex-rivoluzionari (anche il Capo dello Stato!) sembrano acquisiti all’immobilismo, al moderatismo, alla conservazione, mentre, noi, le giovani generazioni, gli esclusi di ogni età, gli eretici del nuovo sistema, esigiamo qualcosa d’altro, allora trovo che sia urgente...affrontare il tema *mentale* del cambiamento...e prendere in considerazione il pensiero dei filosofi al riguardo (p. 120).

Evidente, in questo senso, è l’invito a riprendere, memori del passato e della tradizione (molti sono i luoghi del “diario” che invitano a rivisitare e ad attingere dal copioso patrimonio culturale-politico italiano) la via della teoria, delle analisi e delle ipotesi che il contesto attuale impone. Infatti, scrive il nostro autore – avventandosi nel contempo contro l’infedamento chiesastico-cattolico e borghese-

capitalistico della politica italiana e l'obbrobrio che rattoppa e deturpa la nostra istituzione scolastica, di base e universitaria, con gli ultimi interventi dell'era gelminiano-berlusconiana – che ogni generazione ha bisogno di rivedere ciò che fluisce ed energie nuovi, come la più recente contestazione “operaia e universitaria del 2010-2011” (p. 151), sperimentano. È qualcosa – continua Sanchi – “che va collegato al tesoro delle esperienze precedenti, trasmesse dai libri di storia e dalle teorizzazioni già svolte, in attesa di nuove sintesi...calarsi nella varietà vitale dei movimenti in atto oggi in Italia e...ricollegarli alla ricca storia passata del socialismo e del movimento operaio, con tutte le loro conquiste sociali, così come alle altre realtà presenti e in transizione in Europa e nel mondo” (p. 152).

Tra i movimenti, di opposizione culturale-politica, gli scritti del diario ritornano sulla poesia, e, con continuità di posizione e pensiero chiari, ci va di sottolineare l'impegno (*engagement* e non necessariamente del vecchio tipo partitico: il richiamo e la presenza del nome di P.P. Pasolini sono abbastanza indicativi in tal senso) che il nostro autore riconosce alla poesia e la critica che rivolge alle scritture poetiche del solo “significante”.

Così dal poeta Gianni D'Elia, passando attraverso un attacco alla “diceria” (“Quei ragazzi sul tetto di un Paese senza poeti” pubblicato su “La Repubblica” del 27 novembre 2010)) di Adriano Sofri all'atto dell'uscita dell'antologia poetica “*Calpestare l'oblio. Cento poeti italiani contro la minaccia incostituzionale, per la resistenza della memoria repubblicana*” (2010), fino a “Il non potere” dei poeti più giovani come l'amico Davide Nota, Luigi-Alberto Sanchi, dichiarandosi per un umanesimo critico, si iscrive tra coloro che si battono per la “necessità della poesia” e tra quelli, in particolare, che riconoscono il valore della poesia civile e politica; un “taglio” di genere, come è il caso di “Calpestare l'oblio” (ideatori e attori: Davide Nota, Fabio Orecchini e Valerio Cuccaroni), che Sanchi non esita a definire “Un piccolo miracolo laico”, la nota che si accompagna al volume antologico in questione.

Nei diversi punti in cui (“Feudo Italia”) è divisa la pagina dedicata alla “necessità della poesia” (pp. 44-51), il Sanchi nota che nonostante il “rinnovato impiego pubblico della poesia (benigni legge Dante, Cofferatti cita Luzi, D'Elia pubblica su ‘L'Unità’, le riviste d'informazione si arricchiscono di rubriche di ‘poesia’...), è costernante notare che il pubblico dei lettori di poesia resta, in termini quantitativi,

poco più che una setta iniziatica, in Italia come in tanti altri paesi. [...] Eppure, si avverte chiaramente che esiste un più ampio pubblico di letture di questo o quel poeta [...] Il poeta [...] non è semplicemente un anello nella catena che collega tutti gli autori di un genere in modo seriale, bensì un creatore che non può non interrogare la propria epoca, la propria società, non solo per dichiararsene diverso, ma per parlare al mondo e ai suoi lettori, al fianco degli altri [...] Il poeta ritorni ad esser erudito come Leopardi, filosofo come Lucrezio, profeta come Hugo, sciamano come Omero, senza rinunciare a nulla: elegia, invettiva, epica, sonetto, epigramma, poema scientifico, salmo teatro, tutto è degno di essere percorso e provato [...] Fuori luogo appare invece, e totalmente, ogni poetica che indulga al decorativo, al cosmetico, al formale gioco di linguaggio [...] “ (pp. 44, 47, 48).

È una annotazione piuttosto chiara e impegnativa oltre che “impegnata”: che la poesia, nel suo linguaggio – “Specificità della parola poetica” (p. 46) –, non si neghi alla “sperimentazione” ma neanche al confronto con la realtà delle cose e con quella della semantica “comunicativa” propria.

In grado di dire ciò che altri linguaggi non possono, “la poesia è insostituibile, è necessaria di per sé [...] A me pare che, tra quanto fonda la necessità del genere poetico, l’elemento referenziale sia più importante di quello linguistico: la forma poetica in effetti consente di dire in modo sintetico, per condensazione di significati, dei contenuti che altrove non sono esprimibili, che sono fuori tema” (p. 46).

Ed è ancora, insieme alla ripresa dell’analisi scientifica dei processi storici in atto, il richiamo “al sentimento poetico” (p. 73) che l’autore riprende in una lettera indirizzata all’amico Andrea intervenendo sul tema “la fame nel mondo” (agosto 2005).

Per uscire dallo sconcertante quadro offerto da una Italia succube dell’imperialismo americano e di una oligarchia di potere degradato – che ha perso qualsiasi contatto cooperativo con la società civile e i rapporti di solidarietà con il mondo dei bisogni reali propri e altrui –, Sanchi non teme di dire che bisogna ripartire da una nuova coscienza e una nuova umanizzazione.

E la ri-umanizzazione “di una società resa disumana dalla partecipazione al dominio mondiale [...]” si può intraprendere mettendo prima di tutto “alla discussione comune” tre punti irrinunciabili: “In primo luogo non buttare a mare il tesoro di esperienze, di saperi, di

pratiche concrete accumulato dai Paesi socialisti d'Europa [...]. In secondo luogo, nel proseguire la critica fermissima al sistema capitalista e imperialista. [...] In terzo luogo, va incoraggiato il ritorno alla teoria, necessità di tutti e non solo gli studiosi di economia e di storia” (p. 74).

Certo, la teoria dovrà essere condizione necessaria! Ma è sufficiente, se da livello del pensiero e del linguaggio non scende nella realtà?